

La casa, la strada e la scuola. Seconde generazioni di immigrati meridionali a Torino¹

Com'è noto, la grande emigrazione dall'Italia meridionale verso il Nord Italia avviene negli anni del cosiddetto miracolo economico: un periodo cruciale in cui si assiste alla trasformazione da paese agricolo a paese industriale e in cui le maggiori aree urbane del Nord-Ovest cambiano volto, vedendo aumentare enormemente la loro popolazione. In questo periodo di grandi spostamenti Torino riceve l'immigrazione più consistente tra tutte le maggiori città italiane²: passò dai 695.126 abitanti del 1945 al 1.202.846 abitanti del 1974, quasi raddoppiando la propria popolazione in poco meno di trent'anni.

Nella nostra ricerca abbiamo voluto mettere a confronto i percorsi sociali dei figli degli immigrati dal Sud Italia con quelli dei coetanei di origine torinese e piemontese per comprenderne le specificità legate alla mobilità geografica familiare. Un tema inesplorato tanto in ambito antropologico quanto in quello storiografico poiché i destini delle seconde generazioni di questi immigrati, che tuttora costituiscono una parte importante della popolazione urbana delle città settentrionali, non sono mai stati oggetto di studio sistematico. I figli degli immigrati meridionali sono stati al centro di un dibattito pedagogico che si è sviluppato negli anni immediatamente successivi all'inserimento in massa dei nuovi arrivati nelle scuole del Nord, ma terminata l'emergenza, che preoccupava osservatori e lavoratori del mondo dell'istruzione, l'attenzione nei loro confronti si è esaurita. Questa perdita di interesse è legata alla sottovalutazione di un importante aspetto: essere figlio di una famiglia immigrata può incidere a lungo sull'esperienza di vita di un individuo e le differenze tra chi immigra in un nuovo contesto e chi invece ha origini familiari autoctone tendono a perdurare nel tempo. Non ci riferiamo tanto a differenze di tipo culturale, quanto piuttosto alla disparità tra immigrati e nativi nella composizione delle reti di relazione in cui ci si muove e che condizionano scelte e opportunità³. I figli degli immigrati meridionali al Nord sono dunque stati presto dimenticati dalle scienze sociali, fino a quando, in ambito sociologico, alcune ricerche pionieristiche hanno cominciato a indagare i loro traguardi scolastici e occupazionali⁴. Prendendo avvio da queste prime indagini, il nostro studio mirava ad allargare la base di osservazione e ad affinare le domande di ricerca.

di ANNA BADINO e DARIO BASILE, Ricercatori del Progetto *Second Generations* (Università di Torino).

¹ Presentiamo alcuni risultati di una ricerca triennale realizzata nell'ambito del progetto "SecondGen, Le seconde generazioni: processi di migrazione e meccanismi di integrazione tra stranieri e italiani 1950-2010". Uno studio interuniversitario e interdisciplinare nato con l'intento di mettere a confronto le seconde generazioni nelle migrazioni interne di ieri e quelle internazionali di oggi <secondgen.rs.unipmn.it/>.

² ADRIANA CASTAGNOLI, *Torino dalla ricostruzione agli anni settanta*, FrancoAngeli, Milano, 1995.

³ Cfr., ANGIOLINA ARRU - JOSEF EHMER - FRANCO RAMELLA, "Premessa" in *Migrazioni*, fascicolo monografico di «Quaderni Storici», n. 106, 2001, pp. 3-23.

⁴ Cfr., FLAVIO CERAVOLO - MICHAEL EVE - CINZIA MERA VIGLIA, "Migrazioni e integrazione sociale: un percorso a stadi" in MARIA LUISA BIANCO, a cura di, *L'Italia delle diseguaglianze*, Carocci, Roma, 2001, pp. 83-116.

L'ipotesi di fondo, che caratterizza il nostro approccio, è che l'immigrazione interna sia stata una "vera immigrazione", comparabile dunque con le migrazioni internazionali, e che ciò che va indagato per meglio comprenderlo sia il "processo migratorio in sé", che ha caratteristiche comuni a tutti i fenomeni di mobilità geografica. Tale processo può avere delle conseguenze di lungo termine sulle carriere formative e occupazionali non solo di chi emigra, ma anche dei suoi figli e forse addirittura dei nipoti. Studiando le immigrazioni regionali del passato si ha l'indubbio vantaggio di avere una prospettiva di lungo periodo: i figli della grande migrazione interna sono divenuti adulti; oggi è quindi possibile analizzare in modo completo le loro storie di vita.

Traguardi differenziati: uno sguardo ai dati

Gli effetti della migrazione sulle seconde generazioni nel caso di Torino sono stati indagati a livello statistico grazie all'analisi sistematica di un corpus di fonti anagrafiche e censuarie ufficiali mai utilizzato prima per questo scopo come lo Studio Longitudinale Torinese, creato per fini epidemiologici. I dati di cui disponiamo riguardano dunque l'intera popolazione cittadina e non un limitato campione.

Il primo risultato emerso è una disparità nei traguardi lavorativi, a seconda dell'origine geografica familiare: tra i figli di lavoratori manuali, chi ha un padre immigrato dal Meridione ha conosciuto una minore mobilità in ascesa nella piramide occupazionale urbana rispetto a chi ha un padre torinese o immigrato dalle aree provinciali del Piemonte⁵. Questa ridotta mobilità sociale ha origine in una serie di difficoltà incontrate dai figli degli immigrati nei percorsi scolastici a Torino. Come si vedrà meglio in seguito, il risultato di tali difficoltà è stata la scelta maggioritaria di abbandonare gli studi dopo l'obbligo e di entrare precocemente in un mercato del lavoro poco qualificato (limitando le proprie *chance* di mobilità professionale). In un numero limitato di casi, gli effetti dei percorsi scolastici accidentati sono stati più pesanti e hanno portato alcuni giovani a transitare in episodi di devianza: un censimento svolto all'interno del carcere minorile di Torino e relativo all'anno 1979 ci mostra, tra gli arrestati, una netta prevalenza di ragazzi di origine meridionale rispetto ai coetanei locali⁶.

Se questo è il quadro d'insieme, solo un'analisi più ravvicinata permette di comprendere nella loro complessità i meccanismi che stanno alla base del processo migratorio e che possono aver condotto a simili risultati. Per questo tipo di osservazione occorre utilizzare anche altri tipi di fonti oltre a quelle quantitative. A questo scopo abbiamo raccolto e analizzato interviste in profondità a uomini e donne di origine meridionale, alcuni arrivati a Torino in età infantile o adolescenziale, altri nati in città da genitori immigrati; abbiamo inoltre consultato i registri di classe degli anni '60 e '70 di scuole elementari situate in quartieri caratterizzati da forte immigrazione; sono state ampiamente consultate le tesi di diploma della Scuola per assistenti sociali di Torino (Unsas) dagli anni '60 agli anni '80, che contengono materiali di ricerca su casi personali, familiari e contesti scolastici e aiutano a ricostruire alcune realtà vissute

⁵ ANNA BADINO, *Strade in salita. Figlie e figli dell'immigrazione meridionale nel Nord*, Carocci, Roma, 2012.

⁶ DARIO BASILE, *Le vie sbagliate. Giovani e vita di strada nella Torino della grande migrazione interna*, Unicopli, Milano, 2014.

dagli immigrati in città all'epoca giudiziari e sentenze del Tribunale.

Come si è accennato, all'origine meridionale di seconda generazione e meridionali di seconda generazione sono altrettanto differenziate. Nel 1981, compresa tra i 20 e i 25 anni, ha una qualifica professionale. Tra i figli di questa percentuale è più che doppia. Tra piemontesi e torinesi colorati superavano il 2% e solo un 22,4%.

Ma fermarsi a questo grafo aggregati per sesso nascondono. Nei titoli di studio raggiunti, infatti, il meridionale rispetto alla componente maggiore di diplomate (quasi il 40%) rimane un netto svantaggio nel confronto. È stato notato che tale risultato va interpretato: hanno riguardato la condizione sociale. I dati nazionali mostrano il gap fino ad arrivare al sorpasso rispetto alle Torino originarie del Sud Italia. Il precedente è più che mai radicalmente è infatti mediamente molto basso. Le immigrate che al 1981 avevano una licenza si era fermato alla sola licenza di quella. Coloro che dichiarano un titolo appena il 9%. Tra la popolazione è più contenuto.

Il vantaggio femminile nei titoli di studio sempre nel 1981 il 40% delle nubili di tipo impiegatizio (tra le componenti maschili che risultano in questo caso il 15%). La grande maggioranza di tipo manuale.

Come spiegare queste differenze ai modi in cui bambini e bambine leggono. Ci concentreremo pertanto sull'infanzia e l'adolescenza, in cui le differenze degli immigrati risultano già più evidenti dello spazio urbano e a modelli di

⁷ Cfr., MAURIZIO PISATI, "La partecipazione ineguale. Disuguaglianze e corsi di vita nell'Italia"

dagli immigrati in città all'epoca. Tra le altre fonti utilizzate ci sono infine fascicoli giudiziari e sentenze del Tribunale dei Minori di Torino.

Come si è accennato, all'origine di percorsi occupazionali diversi tra piemontesi e meridionali di seconda generazione si possono individuare carriere scolastiche altrettanto differenziate. Nel 1981, solo il 33,5% dei figli di meridionali, di età compresa tra i 20 e i 25 anni, ha conseguito un diploma di scuola superiore o una qualifica professionale. Tra i figli di padre piemontese e torinese della stessa età questa percentuale è più che doppia (73,5% circa). Il 46,5% dei giovani di origine meridionale si è fermato alla licenza media e quasi il 18% a quella elementare. Tra piemontesi e torinesi coloro che si fermano alla sola licenza elementare non superavano il 2% e solo un 22,4% circa si limita alla terza media.

Ma fermarsi a questo grado dell'analisi sarebbe riduttivo, poiché tali dati aggregati per sesso nascondono in realtà significative differenze in base al genere. Nei titoli di studio raggiunti, infatti, si registra un vantaggio delle ragazze di origine meridionale rispetto alla componente maschile della stessa origine, con percentuali maggiori di diplomate (quasi il 40% mentre i ragazzi sono meno del 30%), anche se rimane un netto svantaggio nel confronto con le coetanee di origine piemontese. Va notato che tale risultato va inserito nell'ambito delle importanti trasformazioni che hanno riguardato la condizione femminile in Italia negli anni '70: in quel decennio i dati nazionali mostrano il grande balzo in avanti nei titoli di studio delle donne fino ad arrivare al sorpasso rispetto alla componente maschile⁷. Per le ragazze di Torino originarie del Sud Italia l'inversione di tendenza rispetto alla generazione precedente è più che mai radicale. La scolarità degli immigrati di prima generazione è infatti mediamente molto bassa e quella delle madri lo è in modo particolare: tra le immigrate che al 1981 avevano figli di età compresa tra i 20 e i 25 anni, il 52% si era fermato alla sola licenza elementare e il 40% non ha conseguito neppure quella. Coloro che dichiarano un titolo di studio oltre la licenza elementare sono appena il 9%. Tra la popolazione di origine piemontese il divario generazionale è più contenuto.

Il vantaggio femminile nei titoli di studio si riverbera nei traguardi professionali: sempre nel 1981 il 40% delle nubili di età compresa tra i 20 e i 30 anni ha un lavoro di tipo impiegatizio (tra le coniugate la percentuale è del 30% circa), mentre i maschi che risultano in questo tipo di collocazione professionale sono meno del 15%. La grande maggioranza di essi rimane, come si è detto, nelle occupazioni di tipo manuale.

Come spiegare queste differenze negli itinerari di vita? Uno sguardo più attento ai modi in cui bambini e bambine vengono socializzati può fornire alcune chiavi di lettura. Ci concentreremo pertanto su due fasi specifiche del ciclo di vita: l'infanzia e l'adolescenza, in cui le differenze di genere nei ruoli e nei comportamenti dei figli degli immigrati risultano già piuttosto marcate, dando luogo a usi differenziati dello spazio urbano e a modelli differenti di socialità.

⁷ Cfr., MAURIZIO PISATI, "La partecipazione al sistema scolastico" in ANTONIO SCHIZZEROTTO, a cura di, *Vite ineguali. Disuguaglianze e corsi di vita nell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna 2002, p. 145.

Una nuova presenza giovanile

Negli anni del boom economico è forse l'aumentato numero di bambini e ragazzini in città a segnare la più forte discontinuità con il periodo precedente all'immigrazione meridionale. Con questo flusso, infatti, si modifica la struttura di età locale grazie all'abbassamento dell'età media di una popolazione urbana, che prima del loro arrivo era caratterizzata da una presenza rilevante di anziani e da una contenuta percentuale di individui in età scolare⁸. Analizzando i dati del censimento dal 1951 al 1981, la percentuale di ragazzi di età inferiore ai 14 anni sul totale della popolazione residente a Torino aumenta negli anni successivi al grande afflusso migratorio, avvenuto a partire della fine degli anni '50, passando dal 15% del 1951 al 21% del 1971. L'età degli immigrati è infatti prevalentemente situata nelle fasce di età più fertili: questo fa sì che i nuovi arrivati portino con sé bambini in tenera età dai luoghi di origine o mettano alla luce i figli nei primi anni del loro insediamento. Inoltre le famiglie meridionali hanno tassi di fecondità più elevati di quelle piemontesi e torinesi, al punto di far registrare tra il 1962 ed il 1973 un aumento della natalità, invertendo una secolare tendenza del capoluogo piemontese⁹.

Per questi motivi i quartieri che ricevono un numero consistente di immigrati vedono contemporaneamente aumentare il numero dei bambini. La presenza di ragazzini, che crescono sotto la Mole, diventa sempre più visibile: prima nei vecchi quartieri del centro cittadino o delle vecchie periferie operaie - approdi iniziali delle famiglie immigrate - e successivamente nei quartieri di edilizia pubblica, dove i nuclei numerosi sono privilegiati nell'assegnazione di una casa popolare. Alcuni dati descrivono bene il fenomeno: basti pensare che nelle scuole elementari di Torino si passa dai 48.725 iscritti del biennio 1955/56 ai 91.805 iscritti del 1973/74¹⁰.

Come si è accennato, non è possibile però osservare il mondo infantile e giovanile in modo indifferenziato: una profonda spaccatura divide stili di vita di maschi e femmine già in questa fase dell'esistenza. Figli e figlie vengono socializzati dai genitori in modo diverso, a cominciare dall'attribuzione di compiti e responsabilità familiari o dal grado di libertà di movimento e dalla disponibilità di tempo libero concessi.

La vita di strada: un mondo maschile

Strade, piazze e giardini sotto casa divengono i luoghi di interazione principale per bambini e adolescenti maschi, che in strada iniziano a costruire il loro mondo. Il ricordo di Pasquale, immigrato in tenera età nel 1957 dal Sud Italia, ci descrive molto bene questa realtà: «Io abitavo in via Roveda [una via di edilizia popolare, abitata quasi esclusivamente da immigrati ndr] e nella mia scala c'erano più di sessanta ragazzi, dopo pranzo si scendeva a giocare a pallone e c'era un tornado: uuuuhhhh... Tutti ci si bussava: dai, dai scendiamo. Erano solo aiuole invase da bambini che giocano in qualsiasi modo, perché hai solo quello».

⁸ Cfr., MANUELA OLAGNERO, "La gente di Torino", in EZIO MARRA, *Per un atlante sociale della città*, FrancoAngeli, Milano, 1985, pp. 309-405.

⁹ Cfr., STEFANO MUSSO, "Lo sviluppo e le sue immagini. Un'analisi quantitativa. Torino 1945-1970" in FABIO LEVI - BRUNO MAIDA, a cura di, *La città e lo sviluppo*, FrancoAngeli, Milano, 2002, p. 47.

¹⁰ Annuario statistico della città di Torino, *ad annum*.

Con l'allargamento della città a creare, in modo particolare, ambienti socialmente omogenei e per lo più provenienti dal Sud, negli anni, risultarono particolarmente di servizi e collegamenti. In questi quartieri di strutture ricreative e aggregative o al bar è rappresentata dalla struttura parrocchiale: «Frotte di ragazzi che rendiamo tutti conto come la strada, pochi in realtà, hanno orientato il problema, sia perché le ore di gioco...

Nei quartieri di recente costituiti, probabilmente molto prima di formare il proprio gruppo di pari. In alcuni quartieri, e autonoma dalla "società" adulta. Così avviene in Borgo Cina - uno dei quartieri di Torino - dove i ragazzi elaborano caratteristiche morfosintattiche delle sillabe o l'anagramma delle parole. Sanga, il gergo serve a farsi riconoscere. È interessante notare come la struttura del linguaggio "verlan", usato nei quartieri...

L'autonomia dal mondo adulto è costante, che tornano ripetutamente nei quartieri popolari negli anni Sessanta. La struttura della loro giornata in strada, nei quartieri di questo tipo, popolare, relazionale può risultare lacerata perché la comunità adulta non può esercitare un forte controllo sociale con le partenze la parentela si allontana dalle catene migratorie - non solo sociali ed economiche necessitate della giornata. Le migrazioni, a volte amicali, sicuramente, le mode quindi a mancare, tra le altre cose bambini¹⁴. Come già notato da M... relativa mancanza di rapporti di specifici problemi in quasi ogni quartiere e controllare i figli¹⁵. Diversamente inseriti in legami a maglie strette...

¹¹ Cfr., «Mirafiori Sud», dicembre 1972, p. 1.

¹² Cfr., GLAUCO SANGA, "Gerghi" in ALBERTO... *variazione e gli usi*, Editori Laterza, Roma-Bari...

¹³ DAVID LEPOUTRE, *Cœur de banlieue*. C...

¹⁴ ANNA BADINO, *Tutte a casa? Donne tra...* 2008.

¹⁵ NORBERT ELIAS - JOHN L. SCOTSON,...

Con l'allargamento della città verso le periferie negli anni Sessanta si vengono a creare, in modo particolare negli isolati formati da sole case popolari, degli ambienti socialmente omogenei, abitati quasi esclusivamente da immigrati interni e per lo più provenienti dal Sud Italia. I quartieri appena costruiti, specie nei primi anni, risultarono particolarmente isolati dal resto della città, anche per mancanza di servizi e collegamenti. In questi microcosmi, pezzi di una città "lontana" e privi di strutture ricreative e aggregative, una delle poche vere alternative alla strada o al bar è rappresentata dalla parrocchia. Così nel 1972 si scrive su un giornalino parrocchiale: «Frotte di ragazzi sono lasciati indisturbati per ore e ore sulla strada, ci rendiamo tutti conto come la strada non sia affatto maestra di virtù. Alcuni genitori, pochi in realtà, hanno orientato i propri figli all'oratorio. Questo non risolve tutto il problema, sia perché le ore di oratorio sono poche, sia perché lo spazio è ristretto»¹¹.

Nei quartieri di recente immigrazione i ragazzi riescono a ricostruire, probabilmente molto prima dei loro genitori, delle dense reti di relazione con il proprio gruppo di pari. In alcuni ambienti, si sviluppa una vita giovanile così intensa e autonoma dalla "società" adulta da generare addirittura un linguaggio proprio. Così avviene in Borgo Cina - uno degli isolati di edilizia popolare nella periferia sud di Torino - dove i ragazzi elaborano un gergo. La tecnica da loro utilizzata è una delle caratteristiche morfosintattiche comuni ai vari gerghi e consiste nell'inversione delle sillabe o l'anagramma di parole (sia gergali sia non gergali). Come scrive Sanga, il gergo serve a farsi riconoscere: "parli il nostro gergo? Sei uno dei nostri"¹². È interessante notare come la stessa tecnica di invertire le sillabe viene utilizzata nel linguaggio "verlan", usato oggi dai ragazzi nelle banlieue parigine¹³.

L'autonomia dal mondo adulto e la mancanza di attività organizzate sono due costanti, che tornano ripetutamente nei racconti degli abitanti di questi quartieri popolari negli anni Sessanta e Settanta. Lì molti ragazzi passano buona parte della loro giornata in strada; la presenza degli adulti c'è, ma non è costante. In quartieri di questo tipo, popolati in gran parte da famiglie immigrate, il tessuto relazionale può risultare lacerato, soprattutto nella prima fase dell'insediamento, perché la comunità adulta non ha ancora sviluppato quei legami necessari ad esercitare un forte controllo sociale sui più giovani. In tutti i fenomeni migratori con le partenze la parentela si divide; e anche se spesso ci si riunisce - attraverso le catene migratorie - non sempre la famiglia emigrata dispone delle risorse sociali ed economiche necessarie ad assistere i più giovani durante tutto l'arco della giornata. Le migrazioni, anche se non annullano le reti di relazioni parentali e amicali, sicuramente, le modificano. I più anziani difficilmente partono: viene quindi a mancare, tra le altre cose, il prezioso supporto dei nonni nella cura dei bambini¹⁴. Come già notato da Norbert Elias e John Scotson, per i nuovi arrivati la relativa mancanza di rapporti di vicinato stretti e di legami di parentela locali crea specifici problemi in quasi ogni sfera della vita, in modo particolare nell'accudire e controllare i figli¹⁵. Diversamente dal paese di origine, dove spesso i ragazzi sono inseriti in legami a maglie strette e possono contare sul supporto di vari gradi di

¹¹ Cfr. «Mirafiori Sud», dicembre 1972, p. 4.

¹² Cfr. GLAUCO SANGA, "Gerghi" in ALBERTO SOBRERO, a cura di, *Introduzione all'italiano contemporaneo, la variazione e gli usi*, Editori Laterza, Roma-Bari 1993, p. 162.

¹³ DAVID LEPOUTRE, *Cœur de banlieue. Codes, rites et langages*, Odile Jacob, Parigi, 2001.

¹⁴ ANNA BADINO, *Tutte a casa? Donne tra migrazione e lavoro nella Torino degli anni Sessanta*, Carocci, Roma, 2008.

¹⁵ NORBERT ELIAS - JOHN L. SCOTSON, *Strategie dell'esclusione*, il Mulino, Bologna, 2004.

parentela, nei quartieri di recente insediamento i giovani sono più indipendenti e questo favorisce la formazione di una loro socialità separata: da una parte i ragazzi con il loro mondo e dall'altra gli adulti. E così può capitare che, tra i ragazzi che si autogestiscono la giornata senza la supervisione degli adulti, il confine soggettivo tra lecito e illecito appaia molto vago e talvolta i giochi divengano dei veri atti di vandalismo. Ricorda Toni: «Noi per divertimento si spaccava i vetri dei portoni, cazzatelle di tutti i ragazzini. Partivamo scherzando e ridendo, dai facciamo gli scherzi? Mettevamo gli stuzzicadenti nei campanelli, e dovevano scendere, e dietro i cespugli facevamo le pernacchie. Erano stupidaggini, per ridere... Addirittura se dico che eravamo ragazzini qua e acchiappavamo i gatti e gli davamo fuoco, per ridere. Era un modo per passare la giornata».

Tra i ragazzi maschi che vivono la strada si sviluppa con facilità uno scetticismo nei confronti delle istituzioni e in particolare nei confronti della scuola, dalla quale molti non si sentono ben accolti: bocciature, retrocessioni, sospensioni sono all'ordine del giorno per gli alunni che arrivano dal Mezzogiorno¹⁶. In questo quadro tormentato si innesca spesso un circolo vizioso in cui da un lato gli insegnanti sanzionano gli alunni per gli scarsi risultati e per la cattiva condotta e dall'altro gli alunni sviluppano un senso di scoraggiamento e demotivazione verso lo studio. Uno dei risultati più evidenti è l'abbandono scolastico appena si supera l'età dell'obbligo. È così molti figli di immigrati lasciano la scuola per un ingresso precoce nel mondo del lavoro, dove le occupazioni alla loro portata, e accessibili attraverso i canali relazionali di cui dispongono, sono quelle a basso livello di qualificazione. Spesso sono i genitori che incoraggiano i figli a lavorare, attribuendo al lavoro un valore educativo e considerandolo un'alternativa più sana alla vita di strada. Ma anche la strada stessa può avvicinare al lavoro, attraverso la frequentazione di ragazzi più grandi che già lavorano e che diventano modelli da imitare. Il mondo sociale di riferimento per questi ragazzini è quello delle famiglie di provenienza di estrazione operaia e con l'abbandono della scuola si riducono le possibilità di conoscere ambienti diversi e allargare l'orizzonte delle proprie aspirazioni sociali. L'ingresso precoce nel mercato del lavoro, che riguarda probabilmente il grosso di questi giovani immigrati, non è però l'aspetto più negativo che può scaturire dalla socializzazione di strada. In casi estremi, e in contesti specifici, si può assistere a derive devianti che hanno origine da piccoli atti di "ribellione". Le regole, i modelli e i valori appresi durante questo tipo di socializzazione vanno dunque osservati più da vicino.

In alcune realtà, la scuola stessa diviene un simbolo da combattere, piuttosto che un luogo di promozione del sapere¹⁷. L'allora giudice di sorveglianza e per la rieducazione presso il Tribunale dei Minorenni di Torino Graziana Calcagno, ricorda: «Alla fine degli anni Settanta, c'erano stati non pochi reati commessi ai danni degli istituti scolastici o addirittura ai danni degli insegnanti. E interessante è la motivazione di questi comportamenti: erano ragazzi che avevano frequentato quegli istituti e che si erano sentiti trattati male. O non capiti, castigati ingiustamente, bocciati ingiustamente. Ingiustamente non perché il loro livello di preparazione avrebbe giustificato la promozione, bocciati ingiustamente perché non capiti.

Era una sorta di rivendicazione avevano percepito come ingiusti».

Il rifiuto di sottostare a un assalti alla proprietà privata; i ricatti, gli attacchi diretti a simboli concreti con sfide ai rappresentanti di essa.

Il frequentare la strada, piuttosto che la scuola, può rivelarsi un fattore negativo. Ben inteso, anche in strada si possono osservare comportamenti, ma questi sono del lavoro specializzato poi. Una sorta di "farsi rispettare". Come scritto da East Harlem, i giovani dello slum vanno in cerca di un'alternativa a tutti i temi che riemergono costantemente. Ricorda Gianni: «Quando arrivavano anche ragazzi di altre zone. Si finivano solo mani, che poi magari oggi potevi dare uno schiaffo, un pugno alla volta... insomma hai vinto tu o ho vinto io».

I giovani ragazzi di quelle zone sembrano soffrire il fatto di provenire da un'area che ha acquisito una cattiva fama. Essere di strada è uno stigma, capace di influire negativamente sul curriculum. Il curriculum spesso non viene indicato male dal possibile datore di lavoro. In senso loro stessi si giudicano, se non sono affibbiato loro²². Ricorda Massimo: «Un diverso rispetto a quello che c'era in strada ci fermavano gli sbirri, come se non fossimo riconoscibili, come gli albanesi, gli albanesi vestiti male o vestiti bene in maniera diversa, lo stile, oppure è eccessivo nel stare a una distanza tra il proprio quartiere e la città quando si recano in centro dicono che non appartenesse alla città».

Si verifica però paradossalmente che i ragazzi ritenuti negativi dal resto della città sono gli abitanti. Lo stigma diviene emblematico per gli immigrati sudamericani: in confronto al resto, svantaggio, i soggetti che ne sono vittime acquista un significato positivo come

¹⁶ ASSUNTO QUADRIO, "Giudizi e pregiudizi degli insegnanti sugli alunni immigrati", *Contributi dell'Istituto di psicologia*, vol. 29, «Vita e Pensiero», Milano, 1967.

¹⁷ PAUL E. WILLIS, *Learning to labour*, Saxon House, Farnborough, 1977.

¹⁸ Intervista realizzata in data 19 maggio 2010.

¹⁹ Cfr., NICHOLAS EMLER - STEPHEN REICH,

²⁰ ANNETTE LAREAU, *Unequal Childhoods*,

²¹ Cfr., PHILIPPE BOURGOIS, *Cercando rispetto*,

²² NORBERT ELIAS - JOHN L. SCOTSON, *Strada*,

²³ Cfr., MAURO CERBINO - ANA RODRIGUEZ, *Immigrazione e transnazionalismo* in LUCA QUEIROLO PALMISTO (a cura di), *Immigrazione e lavoro*, Carocci, Roma, 2010, p. 55.

Era una sorta di rivendicazione dei loro diritti, se non di vendetta, per quelle che avevano percepito come ingiustizie, maltrattamenti»¹⁸.

Il rifiuto di sottostare a un qualche tipo di autorità si esprime, talvolta, con assalti alla proprietà privata; ma questo rifiuto viene altresì manifestato con attacchi diretti a simboli concreti del sistema istituzionale stesso (come la scuola) e con sfide ai rappresentanti di esso (insegnanti, polizia)¹⁹.

Il frequentare la strada, piuttosto che attività organizzate e gestite da adulti, può rivelarsi un fattore negativo per la carriera professionale di un giovane²⁰. Ben inteso, anche in strada si possono apprendere delle competenze e dei codici comportamentali, ma questi sono meno funzionali al mondo della scuola prima e del lavoro specializzato poi. Una delle regole della strada sembra essere quella di "farsi rispettare". Come scritto da Philippe Bourgois nella sua etnografia sul ghetto di East Harlem, i giovani dello slum, aderendo orgogliosamente alla cultura di strada, vanno in cerca di un'alternativa alla marginalizzazione sociale cui sono destinati²¹. Tutti temi che riemergono costantemente nei ricordi di alcuni intervistati, come ricorda Gianni: «Quando arrivavano le giostre, c'era la rivalità perché venivano anche ragazzi di altre zone. Si finiva a cazzottate. Però la cosa di bello era che erano solo mani, che poi magari oggi ti menavi e domani diventavi amici. All'epoca ti potevi dare uno schiaffo, un pugno, il giorno dopo eravamo di nuovo amici. Una volta... insomma hai vinto tu o ho vinto io, ti rispetto».

I giovani ragazzi di quelle strade spesso, però, non si sentono rispettati. Sembrano soffrire il fatto di provenire da una determinata zona della città, che ha acquisito una cattiva fama. Essere nato in un certo quartiere può divenire nel tempo uno stigma, capace di influire negativamente anche sulle carriere professionali. Nei curricula spesso non viene indicata la via di residenza per paura di essere giudicati male dal possibile datore di lavoro. I ragazzi vengono quindi giudicati, e in un certo senso loro stessi si giudicano, secondo l'immagine negativa che la collettività ha affibbiato loro²². Ricorda Massimo: «C'era rabbia, perché tu ti rendevi conto che eri diverso rispetto a quello che c'era oltre il quartiere. Cioè noi se camminavamo per strada ci fermavano gli sbirri, come oggi fermano gli immigrati. Perché eravamo riconoscibili, come gli albanesi, gli albanesi eravamo noi. Perché eravamo a volte vestiti male o vestiti bene in maniera pacchiana, come chi ha il soldo ma non ha lo stile, oppure è eccessivo nel seguire la moda». I ragazzi sembrano percepire una distanza tra il proprio quartiere ed il resto della città ed è forse per questo che quando si recano in centro dicono di recarsi "a Torino", come se il loro quartiere non appartenesse alla città.

Si verifica però paradossalmente anche un meccanismo inverso: i luoghi ritenuti negativi dal resto della città assumono valore positivo per i loro giovani abitanti. Lo stigma diviene emblema, come avviene anche oggi con alcuni figli di immigrati sudamericani: in contesti dove essere *latinos* può rappresentare uno svantaggio, i soggetti che ne sono portatori operano una trasformazione che acquista un significato positivo capace di esprimere orgoglio²³. I luoghi nei quali

¹⁸ Intervista realizzata in data 19 maggio 2012.

¹⁹ Cfr., NICHOLAS EMLER - STEPHEN REICHER, *Adolescenti e devianza*, il Mulino, Bologna, 2000, p. 223.

²⁰ ANNETTE LAREAU, *Unequal Childhoods*, California University Press, Berkeley, 2011.

²¹ Cfr., PHILIPPE BOURGOIS, *Cercando rispetto*, DeriveApprodi, Roma, 2005, pp. 156-157.

²² NORBERT ELIAS - JOHN L. SCOTSON, *Strategie dell'esclusione*, op. cit.

²³ Cfr., MAURO CERBINO - ANA RODRIGUEZ, "La nazione immaginata dei Latin King: mimetismo, colonialismo, e transnazionalismo" in LUCA QUEIROLO PALMAS, a cura di, *Atlantico latino: gang giovanili e culture transnazionali*, Carocci, Roma, 2010, p. 55.

i ragazzi vivono, seppur marginalizzati, sono rassicuranti perché rappresentano – in un gioco di specchi – la loro intensa vita sociale. E così i più giovani e i gruppi di adolescenti spesso si identificano con la propria zona di appartenenza. La città diviene così il terreno dell'alterità, dove si sviluppano delle forti identità di quartiere. Microcosmi che corrispondono pressappoco a un isolato, a quattro vie che si intersecano in mezzo a grossi edifici popolari; luoghi non presenti nella toponomastica ufficiale e spesso marginali, ma che assumono per i loro giovani abitanti un importante valore identitario.

Questi ragazzi si sentono in qualche modo diversi, hanno la percezione, forse confusa, dell'esistenza di una società che tende ad escluderli, ma ritrovano nella solidarietà reciproca un modo per affrontare la realtà. I giovani si uniscono, solidarizzano fra di loro, si organizzano, nascono dei gruppi ed anche alcune bande che quasi sempre sono composte da ragazzi provenienti dalla stessa zona di residenza. Nel 1976 l'allora sindaco della città di Torino, Diego Novelli, dichiarò davanti al consiglio comunale: «Ho raccolto in questi mesi alcune informazioni sulla situazione esistente nella nostra città in riferimento alla delinquenza minorile e sulle caratteristiche sociologiche di alcuni quartieri, che consente di rilevare l'incidenza determinante del fenomeno immigratorio sulla delinquenza minorile in Piemonte e in particolare a Torino. Se noi prendiamo in esame il luogo di residenza dei minori condannati risulta che una percentuale altissima è rappresentata da immigrati residenti nei quartieri periferici della città e del centro storico»²⁴. Ricorda Antonio, figlio di immigrati lucani e con problemi penali durante l'adolescenza: «Non esisteva la banda intesa come organizzazione capillare, con una divisione dei ruoli, era tutto molto anarcoide, non so come dire. Le cose chiare erano che non ci si infamava, ci si aiutava, c'era un senso di appartenenza». Si pianificano piccoli o grandi atti delinquenti: vengono chiamati "i lavori" e sono principalmente scippi e furti d'auto. Le azioni vengono effettuate in piccoli gruppi di tre, al massimo cinque partecipanti, gruppi che vengono chiamati dai ragazzi "batterie". Ricorda ancora Antonio: «Le prime cose che abbiamo fatto sono state scassinare i flipper, le macchinette, quelle cose lì. Oppure entravamo in una panetteria, distraevamo la padrona e uno gli faceva la cassa. Poi gli appartamenti delle altre zone. E così prendevamo e che facciamo? Andiamo a farci un appartamento? O andiamo a farci qualche stappo [in gergo rapina ndr]? Per comprarti i vestiti, il motorino, avere i soldi in tasca da spendere così, andare a mangiare, andare al bar, ai videogiochi». Di conseguenza alcuni di questi giovani, prima di aver compiuto la maggiore età, iniziano ad avere problemi con la legge.

Lo spazio di socialità che abbiamo fin qui descritto, con i valori e le rischiose derive cui si è accennato, è in grande prevalenza dominato dai maschi. Bambine e ragazze crescono per lo più frequentando spazi diversi, osservando differenti modelli di comportamento e acquisendo altri orizzonti di riferimento.

Orizzonti e progetti delle ragazze

Il teatro principale del tempo extrascolastico femminile è l'ambiente domestico e familiare, nel quale le figlie di immigrati devono svolgere una serie di mansioni

di cura affidate loro fin dall'infanzia. Un precoce contributo al *menage* domestico, a Torino non ci sono le efficienti reti di solidarietà tra le bambine assumono pertanto il compito di cucinare, lavare, pulire, i pasti, puliscono la casa, fanno le commissioni, sbrigano piccole commissioni.

Il fenomeno è denunciato nei resoconti redatti sui registri scolastici, spesso colpevolizzate con l'accusa di scarso impegno allo studio. Ad un'analisi più approfondita appaiono più articolati e complessi. Le testimonianze raccolte oggi dalle ragazze confermano l'assunzione di simili doveri non solo ingiusta e sgradita. Alla fiducia che si ripone in un valore positivo: sono gratificate dal fatto di alleviare le fatiche di madri, che lavorano per un lavoro prolungato fuori casa, per cui le assistenti sociali dell'epoca si sono occupate e documentano nelle loro relazioni.

L'attribuzione di responsabilità è una funzione oltre a quella di fornire supporto emotivo adottata dai genitori e volta a tutelare la figlia che conosce poco. Mentre si ritiene che la ragazza, da affrontare, possa avere una certa autonomia nel loro processo di maturazione, per le ragazze e le femmine la strada rappresenta un terreno su cui cercare di preservarle. Il timore di una perdita strettamente legato alla loro condizione di relazione su cui possono contare, in quanto il posto rendono l'ambiente urbano, dunque spaventa.

Il risultato, per le figlie, è di un'esperienza di movimento rispetto ai fratelli di cui si risulta condizionata. La socialità femminile si sviluppa in ambienti diversi rispetto a quella maschile, prevalentemente nell'ambito della famiglia. Prevalgono i rapporti a due, mentre per i maschi avviene per i maschi nelle loro relazioni.

Se le maestre dell'epoca guardavano con preoccupazione le domestiche affidate alle bambine, il timore che l'educazione domestica danneggiasse il rapporto tra le ragazze e i maschi, esse mostrano di sviluppare un'educazione più dei maschi, esse mostrano di sviluppare l'istruzione come una fonte di realtà. Per le ragazze coetanei di sesso maschile, si può ipotizzare che vedano la via più naturale per ottenere un'educazione sociale, in netta discontinuità con la vita familiare, avviene per molti figli e figlie di piemontesi.

²⁴ Delibera 30 giugno 1976. Archivio Storico della Città di Torino.

di cura affidate loro fin dall'infanzia. È la migrazione a rendere necessario il loro precoce contributo al *menage* domestico, quando le madri lavorano: come si è detto, a Torino non ci sono le nonne ed è difficile nel nuovo ambiente costruire efficienti reti di solidarietà tra donne adulte per la cura dei figli più piccoli. Le bambine assumono pertanto il ruolo di vere e proprie 'vice-madri', che preparano i pasti, puliscono la casa, fanno il bucato, accompagnano i fratelli minori a scuola, sbrigano piccole commissioni.

Il fenomeno è denunciato con riprovazione dalle maestre elementari, nei resoconti redatti sui registri scolastici: le madri sono più o meno esplicitamente colpevolizzate con l'accusa di sottrarre alle figlie tempo, che dovrebbero dedicare allo studio. Ad un'analisi più attenta però, gli esiti di tale modello educativo appaiono più articolati e complessi da comprendere e valutare. Ad esempio, dalle testimonianze raccolte oggi dalle stesse bambine diventate adulte, sembrerebbe che l'assunzione di simili doveri non fosse necessariamente vissuta da parte loro come ingiusta e sgradita. Alla fiducia che i genitori ripongono in loro, le figlie attribuiscono un valore positivo: sono gratificate dal sentirsi considerate adulte. Il fatto di poter alleviare le fatiche di madri, che appaiono affannate tra gli impegni familiari e il lavoro prolungato fuori casa, può rappresentare un motivo di orgoglio. Anche le assistenti sociali dell'epoca si stupiscono di fronte a questa precoce maturità, che documentano nelle loro relazioni.

L'attribuzione di responsabilità domestiche alle bambine ha anche un'ulteriore funzione oltre a quella di fornire un aiuto alle madri: è una strategia di protezione adottata dai genitori e volta a tenerle lontane da un ambiente urbano, che si conosce poco. Mentre si ritiene che la strada, con le sue regole e le sue difficoltà da affrontare, possa avere una funzione educativa per i maschi, accelerando il loro processo di maturazione, per le figlie il discorso appare diverso. Per le femmine la strada rappresenta un luogo che nasconde pericoli, dai quali bisogna cercare di preservarle. Il timore dei genitori nei confronti delle insidie della città è strettamente legato alla loro condizione di immigrati recenti. La povertà delle reti di relazione su cui possono contare a Torino e la scarsità di punti di riferimento sul posto rendono l'ambiente urbano un luogo che non si è capaci di controllare e che dunque spaventa.

Il risultato, per le figlie, è di vedere sensibilmente limitata la propria libertà di movimento rispetto ai fratelli di sesso maschile e anche la sfera relazionale ne risulta condizionata. La socialità femminile, infatti sembra vissuta con modalità e in ambienti diversi rispetto a quella maschile: un minor numero di relazioni, coltivate prevalentemente nell'ambito della parentela, del vicinato, o in quello scolastico. Prevalgono i rapporti a due, mentre non si frequentano contesti di gruppo come avviene per i maschi nelle loro relazioni di strada.

Se le maestre dell'epoca guardavano con preoccupazione alle mansioni domestiche affidate alle bambine, in realtà non sembrerebbe che questo modello educativo danneggiasse il rapporto tra le piccole alunne e la scuola. Infatti, molto più dei maschi, esse mostrano di sviluppare un attaccamento alla scuola e di vivere l'istruzione come una fonte di realizzazione. Diversamente da quanto accade ai coetanei di sesso maschile, si può ipotizzare che nel percorso scolastico le bambine vedano la via più naturale per ottenere un'affermazione personale e una mobilità sociale, in netta discontinuità con la loro condizione familiare di partenza. Come avviene per molti figli e figlie di piemontesi e torinesi, una quota di figlie di immigrati

meridionali comincia a includere nel proprio orizzonte la possibilità di accedere a un lavoro non manuale, non operaio, attraverso un titolo di studio.

Non è semplice comprendere da dove scaturisca questa spinta al miglioramento sociale, ma alcune considerazioni emerse dalle interviste possono suggerire delle chiavi di lettura. Forse è utile guardare a come viene vissuto il confronto con le coetanee torinesi e piemontesi incontrate a scuola. Non avendo come forte riferimento identitario un gruppo coeso, e chiuso, come quello descritto nell'esperienza maschile, probabilmente bambine e ragazze sono più portate a guardare alla realtà esterna al proprio ambiente sociale e a desiderare di farne parte. «A scuola io cercavo sempre di stare con chi era meglio di me. Io volevo migliorarmi», racconta una testimone arrivata a sei anni dalla Basilicata alla fine degli anni '60. E continua, parlando dei suoi rapporti con le compagne piemontesi: «mi vergognavo della mia famiglia, perché mia madre parlava solo dialetto e perché la nostra casa era piccola...». Il fatto di vedere le compagne locali abitare in case più spaziose e confortevoli può far sì che gli spazi domestici angusti all'interno dei quali queste bambine devono trascorrere la maggior parte del loro tempo - caratteristici della condizione abitativa delle famiglie immigrate nei primi anni a Torino - siano da loro vissuti con insofferenza e faccia maturare in loro un desiderio di miglioramento sociale. Una frustrazione che probabilmente è meno sentita dai maschi che trascorrono poco tempo in casa e che nel loro tempo libero si confrontano principalmente con ragazzini immigrati come loro.

Sotto il profilo del rendimento scolastico, va fatta poi una considerazione: i doveri di cura assegnati alle figlie in famiglia sembrano sviluppare un'abitudine alla responsabilità, che può essere utilmente spesa come competenza anche in ambito scolastico. La precisione, l'ordine, la puntualità e la disciplina delle bambine sono elementi molto apprezzati dalle maestre, che premiano le piccole alunne e ne elogiano le doti sui registri di classe. Al contrario di quanto accade ai coetanei maschi, che attingono a piene mani ai valori della strada che sono in netto contrasto con le regole comportamentali della scuola. Per le ragazze si può, quindi, innescare in questo caso un circolo virtuoso che le spinge a investire nell'attività scolastica dove vedono che il loro impegno è riconosciuto.

L'influenza del modello educativo sui percorsi scolastici e occupazionali delle seconde generazioni in emigrazione è un fattore rilevato dagli studi condotti su diversi contesti nazionali. Il migliore andamento scolastico delle femmine sembra infatti ricorrente e appare sempre legato a una diversa attribuzione di permessi e doveri a maschi e femmine in famiglia²⁵. Dove prevale la socializzazione di strada, esperienza tipicamente maschile, si assiste a un forte abbandono scolastico, mentre le ragazze, tenute lontane dalla strada da un maggiore controllo familiare, mostrano un più alto attaccamento alla scuola²⁶.

Ma nel caso delle figlie di immigrati meridionali a Torino la via verso l'acquisizione di un titolo di studio oltre l'obbligo scolastico è tutt'altro che spianata: le famiglie, infatti, non sempre condividono le ambizioni delle figlie nei confronti di percorsi scolastici lunghi. Tra le preoccupazioni dei genitori sembra

²⁵ Cfr., CYNTHIA FELICIANO - RUBÉN RUMBAUT, "Gendered paths: Educational and occupational expectations and outcomes among adult children of immigrants", *Ethnic and Racial Studies*, vol. 28 n. 6, 2005, pp. 1087-1118; FRANCO RAMELLA, "Sulla diversità della famiglia immigrata. Note intorno a un dibattito americano sul vantaggio scolastico delle ragazze di seconda generazione", *Quaderni storici*, 1, 2013, pp. 197-222.

²⁶ STÉPHANE BEAUD, *80% au bac... et après? Les enfants de la démocratisation scolaire*, La Découverte, Paris, 2002.

esserci prima di tutto l'obiettivo che consentirà alle ragazze di entrare nel mondo del lavoro tipo manuale (tipicamente nell'istruzione superiore dei figli). Le strategie dei genitori, ma spesso per le ragioni sopra descritte, testimoniano raccontano di aver visto i genitori nel loro progetto di istruzione la volontà personale è più forte di quella del lavoro manuale non soddisfacente. La volontà personale, le giovani sono disposte a fare il possibile e conquistare un titolo di studio per questo fine i risparmi provenienti dalle professioni, riescono a accedere a occupazioni di tipo manuale in questo settore, che caratterizza la vita delle ragazze nella realizzazione. In alcuni casi, lo stipendio da impiegata è il tipo di lavoro a fare la differenza per la popolazione locale che progressivamente si sta trasformando.

Naturalmente questo non è il caso di tutti. I nostri dati mostrano che la maggioranza delle ragazze e finirà per rimanere confinata in occupazioni manuali. Alcuni ragazzi e ragazze hanno già una qualifica professionale, per accedere a realizzare carriere professionali. In questi casi, essere rappresentata dal tipo di lavoro nella sfera delle amicizie ci sono molte opportunità facili avere informazioni utili sulle opportunità.

I percorsi accidentati di questi giovani sono sicuramente di essere ulteriormente impegnati in strada per ricerche future. Anche nel caso di immigrazione interna in Italia è importante e pertanto, riprendere lo studio e meglio comprendere alcuni meccanismi di migrazioni internazionali.

esserci prima di tutto l'obiettivo del matrimonio. Nell'attesa di questo traguardo, che consentirà alle ragazze di uscire dal nucleo originario, esse sono incoraggiate a entrare nel mondo del lavoro, dove trovano, come i loro fratelli, occupazioni di tipo manuale (tipicamente nelle fabbriche, nei negozi o nelle botteghe artigiane). L'istruzione superiore dei figli maschi sembra rientrare più frequentemente nelle strategie dei genitori, ma spesso non incontra una motivazione nei figli stessi, che per le ragioni sopra descritte preferiscono realizzarsi attraverso il lavoro. Molte testimonianze raccontano di aver vissuto con frustrazione questo mancato appoggio dei genitori nel loro progetto di istruzione. Alcune, scoraggiate, rinunciano. Ma quando la volontà personale è più forte dell'indifferenza o delle resistenze familiari, perché il lavoro manuale non soddisfa le loro ambizioni o per un desiderio di riscatto personale, le giovani sono disposte a fare sacrifici per tornare sui banchi appena possibile e conquistare un titolo di studio oltre la scuola dell'obbligo: investono a questo fine i risparmi provenienti dal loro lavoro e, attraverso le scuole serali o corsi professionalizzanti, riescono a realizzare le proprie aspirazioni di mobilità sociale accedendo a occupazioni di tipo impiegatizio. L'espansione della domanda di lavoro in questo settore, che caratterizza l'economia cittadina e non solo negli anni '70, aiuta le ragazze nella realizzazione di tali progetti di mobilità. Non importa se, in alcuni casi, lo stipendio da impiegata è inferiore a quello di un operaio specializzato: è il tipo di lavoro a fare la differenza e ad avvicinarle idealmente e fisicamente alla popolazione locale che progressivamente abbandona le occupazioni manuali.

Naturalmente questo non è il destino di tutte le figlie di immigrati meridionali. I nostri dati mostrano che la maggioranza tra loro abbandona la scuola dopo l'obbligo e finirà per rimanere confinata nel mercato del lavoro manuale. Diversamente, alcuni ragazzi e ragazze hanno genitori consapevoli dell'utilità del diploma, o di una qualifica professionale, per accedere ai posti da impiegati e grazie a questo riescono a realizzare carriere professionali di successo. In questi casi la discriminante sembra essere rappresentata dal tipo di rete sociale familiare: se nell'ambiente di lavoro, o nella sfera delle amicizie ci sono persone più radicate nella realtà torinese, sarà più facile avere informazioni utili sulle opportunità di impiego in settori non operai.

I percorsi accidentati di queste seconde generazioni di immigrati, che meritano sicuramente di essere ulteriormente indagati, indicano a nostro avviso una strada per ricerche future. Anche se non si sono attraversate frontiere, la grande immigrazione interna in Italia è stata a tutti gli effetti una vera immigrazione e pertanto, riprendere lo studio di questo fenomeno può fornire spunti utili per meglio comprendere alcuni meccanismi sociali, che si manifestano anche nelle migrazioni internazionali.